

UN NODO DI RESISTENZA PARTIGIANA: LA CANONICA DI S. PELLEGRINO

Premetto che la mia reticenza a parlare o a scrivere sull'opera e sul contributo dato da me personalmente, dalla mia famiglia e dalla gioventù della parrocchia di San Pellegrino alla causa della Resistenza per la liberazione dal fascismo e dal nazismo non è dovuta a tardivi pentimenti o a rammarichi, come ho trovato in qualche antico compagno di lotta. Come Parroco di una popolazione agitata da idee politiche contrastanti, non potevo e non posso dimostrarmi nemico di chicchessia; né volevo urtare la suscettibilità di tanti componenti la mia comunità parrocchiale e frequentanti questa mia chiesa di San Pellegrino, che militavano sugli opposti campi, sebbene non abbia mai fatto mistero a nessuno delle mie convinzioni, ritenute talmente giuste fino a buttare allo sbaraglio per esse non soltanto la mia persona, ma quella dei miei più intimi familiari, che, come dirò, furono tutti perseguitati e chiusi nelle patrie galere.

Ora, a distanza di oltre venticinque anni da quei venti mesi di lotta, che per me furono più lunghi di venti anni, per i rischi, le paure e le angosce di quella situazione, a mente serena posso rievocare tutti quei fatti, rimasti indelebili nella memoria dalla quale li traggio, non avendo potuto conservare alcun documento scritto (la canonica fu perquisita ben due volte dal solaio alla cantina).

E aggiungo che mi sembra opportuno rievocare per tanti giovani ignari le sofferenze indicibili sopportate per la libertà democratica, in questi tempi in cui questa libertà da taluni non è più apprezzata e da certa gioventù messa pericolo con assurdi rigurgiti di esaltazioni fasciste.

Ero parroco di San Pellegrino da soli due anni, ma già un po' noto per il mio antifascismo, ereditato dal mio paese natio, Cavriago, poi maturato sotto l'insegnamento di un altro mio concittadino, mons. Pietro Tesauri, che fu mio insegnante nel Seminario.

La visione della Germania nazista dove ero stato inviato come cappellano degli operai nell'anno 1939 e di dove sono stato espulso nel maggio 1941 sotto l'accusa di compiere del disfattismo tra gli operai, mi aveva profondamente persuaso che uno spirito libero e dignitoso doveva assolutamente combattere una ideologia che portava agli eccessi di crudeltà quali ho visto praticati verso gli ebrei e i prigionieri polacchi nella Slesia. La violenza, l'intimidazione, il fanatismo, gli errori e gli orrori del nazismo mi avevano fatto esclamare un giorno che era meglio per l'Italia perdere la guerra piuttosto che vincerla con la Germania. Questa frase incriminatami mi avrebbe procurato l'arresto e il campo di concentramento, se, per mia buona sorte, l'Ambasciata d'Italia non avesse ottenuto il mio immediato rimpatrio.

Nell'Associazione giovanile di San Pellegrino ebbi modo di esplicitare queste mie convinzioni nelle lunghe riunioni serali del venerdì, formando agli ideali di libertà quei giovani avvezzi a udire soltanto i vuoti enunciati della propaganda fascista.

Da questa Associazione uscirono giovani che si distinsero subito nel movimento di liberazione: il dott. Luigi Ferrari *Pellegrini* che fu arrestato quando faceva parte del Comando Piazza partigiano, processato, condannato a morte e miracolosamente scampato; il dott. Ettore Barchi *Pezzi*, vice comandante della Brigata SAP; il geom. Ubaldo Morini e il rag. Mario Ferrari, questi ultimi fondatori dei «Fogli tricolore». Si aggiungano il dott. Carlo Cocconcelli, il dott. Domenico Pignedoli, allora studenti sedicenni, ma già preziose staffette, che lavorarono con coraggio e nel continuo rischio per tutto il tempo della lotta di liberazione.

Anche dalla Associazione femminile uscirono ragazze decise a rischiare tutto per la causa; le due sorelle Castagnetti Dolores e Nanda *Ala*, la Clara Motti *Pia*.

Il crollo dell'otto settembre produsse sorpresa, poi ira e furore per l'insipienza e l'indifferenza con cui venne accolto non solo dalla ignara popolazione, ma dagli stessi comandi dell'Esercito. Appena udita la notizia nel radiogiornale delle ore 20, volai in città e al Bar Roma trovai alcuni ufficiali che brindavano allegramente all'avvenuto armistizio. Tornai furente a casa e ad alcuni popolani che avevano acceso fuochi lungo le sponde del Crostolo e mi chiedevano di suonare le campane a festa per la fine della guerra, risposi che se suonare – si doveva, bisognava suonare a morto o meglio alla riscossa, come nelle cinque giornate di Milano!

L'ambiente parrocchiale di San Pellegrino era già spiritualmente pronto per intervenire contro i tedeschi che nella notte occuparono la città e imprigionavano tutti i militari che trovavano.

Si organizzò subito l'opera più urgente: persuadere i giovani militari sbandati a non presentarsi ai comandi tedeschi e ad infischiarci dei bandi che minacciavano la pena di morte. E non era compito facile! Poi favorire la fuga di quanti erano stati rastrellati specialmente alla Stazione ferroviaria e rinchiusi nella Caserma dell'Artiglieria in Piazza d'Armi – arrivarono forse fino ad ottomila – di dove venivano continuamente caricati su vagoni piombati e inviati in Germania nei campi di concentramento.

Avvantaggiato dalla conoscenza della lingua tedesca riuscivo ad ottenere dal Comando della SS di poter entrare in quella bolgia a portare cassette di uva o altra frutta, che la popolazione agricola generosamente regalava, su un carrettino tirato a mano da alcuni ragazzi non soggetti agli obblighi di leva.

«Impiccheremo quella bestia nera, appena avremo finito il rastrellamento dei militari» Era il complimento più benevolo che ricevevo. Ma intanto in quelle cassette e in quei cesti, sotto la frutta erano nascoste tute preziose e documenti d'ogni genere, raccolti qua e là che permettevano a molti di essere rilasciati. (1) Il gioco era molto pericoloso. Era incoscienza? Era furore contro un nemico spietato? Era specialmente la reazione disperata davanti allo spettacolo del dissolvimento generale che portava ad agire in quelle giornate di amarezza indicibile.

Erano i giorni in cui molti militari richiamati dal bando, si presentavano in canonica a chiedere consiglio. Poiché c'era pericolo di incontrare agenti provocatori, generalmente si rispondeva che consigli in quel momento non se ne potevan dare, e che ciascuno doveva prendersi la propria responsabilità. Anche contro questo costume si reagì: era il momento in cui anche con grave rischio si doveva formare una coscienza!

Intanto i più generosi si decidevano a non obbedire e a non consegnare le armi, restando nascosti in attesa di eventi.

Si pensò subito a formare un piccolo gruppo locale di cui facevano parte l'allora Capit. Oliva Adriano *Martini*, Luigi Ferrari, Ettore Barchi e il capitano Serrini, che con la famiglia era sfollato a San Pellegrino.

Avendo conosciuto l'avv. Pellizzi, che il 9 settembre aveva potuto salvare la sua automobile nascondendola alla Canonica, per mezzo di lui avemmo un primo contatto con il movimento di liberazione che stava sorgendo. Chi mi invitò ad entrare nel Comitato provinciale fu il dott. Pasquale Marconi, il quale aveva bisogno di chi lo rappresentasse in città, non potendo da Castelnuovo Monti essere sempre presente alle sedute.

La Canonica divenne il luogo preferito per i primi incontri e per le frequenti sedute del Comitato stesso. Mi è rimasta ancora impressa nella memoria una seduta chiave tenuta nello studio parrocchiale verso il 20 settembre e alla quale assistettero i rappresentanti di tutti i partiti. Erano presenti: Campioli, Pellizzi, Simonini, Vincenzi, Lari, Marconi e, se ben ricordo, don Simonelli. Si trattava di passare all'azione mobilitando ciascun partito le proprie forze e organizzando capillarmente la resistenza. Fu in questa seduta che l'on. Simonini dichiarò in nome del suo partito di non poter prender parte all'attività clandestina del Comitato. «Noi siamo i vecchi legalitari socialisti, contrari a cospirazioni e violenze» (2).

Verso la fine di ottobre divennero più frequenti le sedute del Comitato. In una di queste fu deciso che io dovessi prendere la cassa. Per questo presi il nome di *Cassiani*. Ricordo le prime offerte che pervennero da Gallinari, dalla Banca Agricola Commerciale e che furono inviate in montagna per i primi gruppi raccolti intorno a don Pasquino Borghi. Poi l'attività quotidiana di incontri, di raccolta di notizie, di invio di medicinali in montagna (questi ultimi procurati in notevole quantità da Giuseppe Dossetti, il quale avendo visto sul mio tavolo una storia della Chiesa del Benigni, prese in quella circostanza il nome di battaglia di *Benigno*). Una data certa di una lunga seduta del Comitato fu quella del 9 dicembre 1943. Appena riuniti ci si accordò di dire, in caso di irruzione della GNR, che ci si era radunati per festeggiare in quel giorno il battesimo di Alberto Oliva, nipote del Capitano Adriano Oliva.

San Pellegrino era il luogo ideale: essendo meno esposto ad eventuali incursioni aeree, vi si potevan tenere riunioni anche durante i frequenti quotidiani allarmi aerei; essendo inoltre sulla via della montagna, era recapito di mezzi e uomini che andavano o venivano dall'Appennino.

Fra i ricordi di quei tempi è sempre vivo un colloquio con il vescovo mons. Eduardo Brettoni, in cui lo misi al corrente dell'attività che io svolgevo in seno al Comitato. Sapevo che il vescovo approvava l'attività del movimento, ma avrebbe voluto che non fossero i preti, specialmente parroci, a far parte del Comitato, bensì i rappresentanti del laicato cattolico.

– «Non possiamo in questo momento restare fuori dal pericolo noi preti, che consigliamo i nostri giovani a rischiare. Sarebbe un atto di viltà. Domani le famiglie ci accuseranno di aver mandato allo sbaraglio i loro figli, restando noi tranquilli nella nostra impunità. No, Eccellenza. Bisogna che anche noi ci prendiamo la nostra parte di pericolo e di sacrificio». Il vescovo che aveva cominciato coll'impormi di uscire dal Comitato, mi pregò di farlo al più presto e finì col permettere che io restassi fino al giorno in cui non avessi trovato un uomo disposto a rischiare tutto per la causa.

Ma fra le file dei cattolici – bisogna dirlo per la verità storica – era molto difficile trovare chi in città fosse disposto a lavorare nel Comitato. Il dott. Marconi era a Castelnuovo Monti. I fratelli Dossetti a Cavriago. Giovani disponibili ce n'erano. Ma a parte il fatto che non potevano svolgere ancora una valida opera politica e organizzativa, erano soggetti alla leva, ricercati come renitenti, e non avevano possibilità di movimento continuo come esige il CLN che si radunava spesso, sia a San Pellegrino, sia in casa dell'ing. Ferrari, sia nella Canonica di San Francesco. I dirigenti dell'Azione Cattolica e i rappresentanti del Cattolicesimo ufficiale erano degli attendisti; alcuni erano di manifeste idee fasciste. Me ne accorsi quando osai chiedere, tramite mons. Riccò, un aiuto finanziario al Banco San Prospero.

L'attività in parrocchia diventava sempre più intensa. Collegamento con nostri gruppi periferici (ricordo in particolare quello di Gualtieri); passaggio di prigionieri inglesi, recapito di giovani che dovevano esser avviati in montagna. Tutto sotto gli occhi della GNR. Una prima avvisaglia di pericolo l'ebbi durante il funerale del Seniore Fagiani, svoltosi in Ghiara con gran dispiego di forze e musica.

Insegnavo allora all'Istituto Magistrale in Corso Garibaldi e i miei alunni non resistettero alla tentazione di affacciarsi alla finestra per vedere il corteo. Non l'avessero mai fatto! Irruppero nell'aula alcuni giovani fascisti con i mitra spianati, furenti, gridando che si era deriso il funerale... Minacce, insulti contro il prete che li aveva istigati ad un tale crimine, proposta di fucilazione immediata! Non si poteva parlare: il povero preside che balbettava alcune parole di scusa venne rispedito in presidenza. Quando finalmente se ne andarono, giurarono vendetta contro l'insegnante. Era il 15 dicembre.

Quando avvenne il bombardamento dell'8 gennaio, due soldati gollisti algerini che erano nascosti in Canonica, nel fragore spaventoso del bombardamento, uscirono di casa e nel fuggi fuggi generale si trovarono mescolati con i militi della Guardia nazionale repubblicana, senza essere riconosciuti, nonostante le evidenti caratteristiche somatiche.

Il giorno dopo capitò don Pasquino Borghi. Con Giuseppe Dossetti mi adoperai a persuaderlo di non tenere in casa partigiani, perché la cosa era risaputa in tutta Reggio e non si sarebbe fatta aspettare una spedizione punitiva.

Ma don Pasquino continuava a dire: «Ma dove vanno poveri ragazzi... nessuno li vuole. Ormai ho fatto causa comune con loro!»

Dopo soli 20 giorni cadeva fucilato.

Altro rischio: qui restarono per vari giorni gli apparecchi radio riceventi e trasmettenti trafugati dalle «Reggiane» il giorno dopo il bombardamento; ispezionati e messi in efficienza dal nostro Prandi e da Ludovico Magnani. La Prefettura che aveva accusato il colpo aveva fatto uscire immediatamente il bando che decretava la pena di morte a chi tratteneva tali apparecchi.

L'attività clandestina fu sospesa nell'aprile 1944 allorché l'Ufficio politico, che aveva fatto arrestare il dott. Marconi, scoprì che la Canonica di San Pellegrino era stata rifugio di tre partigiani feriti nello scontro del 15 marzo di Cerré Solagno.

Ecco i fatti. Il mattino del 5 aprile, tornando da Montecchio, sul punto di entrare all'Istituto Magistrale sono fermato da Giuseppe Dossetti e da don Poppi che mi ragguagliano di aver fatto condurre in Canonica tre feriti giunti in autoambulanza da Castelnuovo Monti.

Mi metto le mani nei capelli. La mia casa era troppo indiziata! Si decise allora di trovare in giornata un altro rifugio per i tre feriti. Il dott. Riccardo Cocconi *Miro*, che aveva ancora un proiettile nel torace fu prelevato all'imbrunire di quel giorno con un servizio pubblico da don Simonelli e dall'ing. Ferrari e fu portato all'Ospedale di Correggio, dove fu accolto da on Neviani e curato sollecitamente dal dott. Bosi, che gli estrasse la pallottola e lo poté rilasciare dopo soli tre giorni. Un altro ferito fu medicato dal dott. Chiesi e rilasciato. Il terzo ferito, Giuseppe Barbolini, aveva un braccio devastato da una pallottola che vi aveva aperto un largo squarcio. Fu accompagnato da mio fratello in un palazzo semideserto di via Boiardi, dove rimase per circa un mese, curato amorosamente dal dott. Giuseppe Chiesi e rifornito di viveri ogni giorno dai nostri ragazzi Carlo Cocconcelli e Domenico Pignedoli, che passavano disinvolti con la loro sporta, incontrando talvolta la ronda fascista.

Non mi ero ingannato sul pericolo.

La notte stessa, alle due, un suono rabbioso di campanello. Mi affaccio alla finestra. La Canonica è circondata da uomini con il mitra spianato. È giocoforza scendere e cercare un alibi davanti al comandante (un certo tenente Cocconi) che mi dà un quarto d'ora di tempo per consegnargli i tre feriti, prima di essere messo al muro.

Legato, malmenato e sanguinante per le percosse c'era l'autista dell'Ospedale di Castelnuovo Monti – Policarpo, conosciuto universalmente col nome di Polik – che nel terrore confessava di aver portato nella mia canonica i tre feriti e, in mia assenza, di averli consegnati a mia madre. Povera mamma! Da contadina coraggiosa e intelligente seppe difendersi in questa nostra prima cattura, anche sotto i maltrattamenti e le minacce, decisa a sacrificarsi per salvare il figlio. Io in fondo avevo buon gioco ad affermare che ero assente da casa, che non sapevo nulla ecc. Mi rilasciarono due giorni dopo, sempre però agli arresti domiciliari, per poter svolgere come parroco le funzioni della Pasqua.

Dopo una settimana rilasciarono anche mia madre. Molti si erano interessati per la mia causa, specialmente il vescovo, che ancora indignato per la fucilazione di don Pasquino Borghi, come mi risultò, aveva fatto notare che la cattura di un parroco di una vasta zona come era San Pellegrino non poteva avere che effetti di sempre maggiore rivolta nella popolazione. Intanto si era trovato chi poteva sostituirmi in seno al Comitato: l'ing. Domenico Piani, intelligente e coraggioso combattente, che aveva trovato un alloggio vicino alla Chiesa.

Era arrivato per me il momento di eclissarmi. Ma mons. Brettoni si oppose. Si era preso l'impegno di difendermi fino in fondo e asseriva che la mia fuga non poteva restare inosservata e avrebbe costituito un grave capo di accusa che si sarebbe riversato sulla mia famiglia e sul clero. Fu giocoforza restare e continuare anche l'attività, sebbene con più prudenza.

Ma la situazione non mancò di aggravarsi. È quanto mi riprometto di narrare in un prossimo scritto.

DON ANGELO COCCONCELLI

Note

(1) Bastava esibire al Comando un libretto di lavoro con la qualifica di metallurgico alle «Reggiane» impegnato per la produzione di guerra, e si poteva uscire immediatamente.

(2) È noto che la posizione del PSIUP non era quella, come è stato chiarito da Gino Prandi su «Ricerche Storiche» n. 2 – pago.31.